



## ARTICOLO ORIGINALE

### L'OPERATORE TRANSCULTURALE DEL TERZO MILLENNIO: PENSIERO E FORMAZIONE

Alfredo Ancora <sup>1</sup>

ISSN: 2283-8961

#### Abstract

L'autore descrive un viaggio nella "testa" dell'operatore che viene sempre più a contatto con disagi in cui l'elemento culturale connota la relazione ed il tipo di problema presentato. "I nuovi utenti" come migranti, rifugiati, richiedenti asilo si trovano di fronte a "vecchi servizi" spesso in difficoltà a ridefinire domande multiproblematiche. L'operatore transculturale del terzo millennio è la nuova figura di cui deve disporre una società multiculturale in cui contesti di cura e sistemi culturali si intersecano a vicenda. Infine viene sottolineato come per l'operatore, spesso lasciato solo di fronte ad un "paziente complesso", siano necessari specifici strumenti di pensiero/intervento transculturale che talvolta non è facile riscontrare in centri di formazione atti, talvolta, a costruire immagini di pazienti/utenti lontani dalla realtà.

*The author describes a trip in the "head" of the operator who is increasingly in contact with disorders in which the cultural factor connotes the relationship and the presented problem's type. "The new users" like migrants, refugees and asylum seekers are faced with "old services" even in difficulty in redefining multi-problematic questions. The transcultural operator of the third millennium is the new employee who must have a multicultural society in which their settings and cultural systems intersect each other. Finally, it is emphasized how for the operator, often left alone with a "complex patient", specify thinks/transcultural interventions that's sometimes it is not easy to find in Training Centers act sometimes to build images of distant patients/users from reality.*

**Key words:** *operatore transculturale, operatore del terzo millennio, agire/pensare, strumenti formativi*

---

<sup>1</sup> Membro dell'*International Society for Academic Research on Shamanism*. Coordinatore della collana internazionale *IN ITINERE Attraversamenti di culture* della casa editrice Aracne di Roma.

“... *Il vecchio mondo non comprende ancora, cercando di gestire il nuovo mondo, la nuova società, i nuovi uomini con mezzi politici, economici, finanziari culturali... tratti dal mondo scomparso!*”

(*Michel Serres*, di G. Polizzi e M. Porro, Riga 35, Marcos Y Marcos, Milano, 2015)

### A) Operatore e paziente

Questo contributo è il frutto delle esperienze lavorative degli ultimi venti anni svolte presso l'Unità Transculturale e Familiare della Asl Roma B, dove era stato creato un polo formativo, didattico e clinico (adesso sospeso).<sup>2</sup> Recentemente, presentando il mio ultimo testo presso Centri di accoglienza, Csm, Comunità di varie città d'Italia, ho avuto conferma di quanto il problema della formazione sia molto sentito da parte di chi lavora con rifugiati, richiedenti asilo, migranti. Vorrei soffermarmi - in particolare - *su come e su quali* strumenti del pensiero vengono utilizzati dall'operatore transculturale del terzo millennio.

Esso è necessariamente disposto ad attraversamenti di culture, a tragheggiamenti di luoghi mentali e geografici, di persone e di sofferenze. Un *passeur*, capace di valicare frontiere esterne ed interiori, pronto anche a sconfinare in *quell'oltre*,<sup>3</sup> ricco di nuove acquisizioni di conoscenze che un mandato lavorativo troppo ristretto vorrebbe talvolta negargli. Gianfranco Ravasi, Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, lo definirebbe un *methòrios*, ossia *colui che sta sulla frontiera*: anche se ha lo sguardo nella sua regione, si protende oltre il confine ed il suo orecchio può così ascoltare le ragioni dell'altro. Con quale paziente si va ad interfacciare? Un interlocutore che definirei “complesso” per livelli di lettura/intervento a cui rimanda con le sue richieste multiproblematiche. Stiamo parlando di tutti coloro che gli “esegeti della definizione” inserirebbero nella “patologia della transizione” i cui rappresentanti sembrerebbero irrompere prima nei *nostri pensieri* che nei nostri servizi. La riflessione che pone questa “materia” - per certi versi antica, per altri *post-moderna*, non è certamente riducibile solo alla creazione di nuove

<sup>2</sup> Attualmente divenuta Asl Rm2 con il bacino di utenza più grande d'Italia.

<sup>3</sup> Non è sempre vera l'idea che un confine, una frontiera, corrisponda solo ad una linea che separi due differenti territori, perché talvolta, proprio dividendo, si possono creare “spazi ulteriori”. Il concetto di ulteriorità venne utilizzato dal matematico e prete ortodosso P.A. Florenskij (1892-1943) per indicare la “tensione verso qualcosa che resta al di là delle nostre capacità intellettive e di cui, ciononostante, si avverte la presenza” (riportato da S. Tagliagambe, *Epistemologia del confine* Il Saggiatore, Milano 1997, p. 266).

categorie. Anzi, per cercare di “com-prendere”, senza pregiudizi, in un rapporto a-categoriale<sup>4</sup> a tutto campo e per dare *un senso* al disagio ed al mondo variegato di un malato psichico, sarebbe necessario poterlo vedere *oltre*, non solo nel contesto di una visita ambulatoriale o ospedaliera, ma anche nel suo mondo, nella sua vita quotidiana, nella sua casa, fra i suoi familiari. Spesso, lo stato di sofferenza non rappresenta che un piccolo segmento di vita che “arriva” in terapia! Il mondo del paziente: “non si è ancora presentato alla prima seduta”, ci ricorda lo psicoanalista A. Samuels (1999)<sup>5</sup>! Non è tuttavia facile il posizionamento di fronte a disagi “impastati”<sup>6</sup> con elementi sociali e culturali “dei nuovi pazienti” e lo sforzo per unirli al ‘resto’, al ‘tutto’, consapevoli che il problema presentato va “pensato/agito” nei suoi livelli di complessità. Infatti, quando ci si imbatte in un “segno” di rilevanza psicopatologica, spesso si è inclini a cedere solo al dominio dell’interpretazione, non riuscendo a percepire i rapporti fra lo sfondo e la cornice (culturale, sociale, etc.), fondamentali per un ampliamento degli orizzonti della cura. Se è vero che il mondo che si osserva è in continuo movimento ed evoluzione, il processo terapeutico non sfugge a tutto ciò. Esso è, infatti, il prodotto di continui *rimandi ad inter-azioni non solite*, ad elementi che sembrano intrusi alla cura e percepiti come disordinati a un certo livello, mentre ad un altro racchiudono un tipo di ordine che non sempre viene riconosciuto come tale. In questo passaggio interattivo fra teorie e metodi, si assiste spesso a ‘contaminazioni’<sup>7</sup> ed adattamenti che sollecita e provoca ogni tipo di siffatti incontri con altre culture. Proprio in questo passaggio l’osservatore-terapeuta-ricercatore potrebbe mettere in discussione il suo pensiero/azione, talvolta troppo legato ad un modo di osservare non adeguato. L’arrivo da paesi stranieri *di nuovi utenti* che si imbattono spesso in *vecchi servizi* (!), può creare una certa difficoltà in un operatore talvolta incerto nell’*approcciare* una sofferenza nascosta sotto *tanti colori*, ma alla fine sempre con unica “monocromatica” drammaticità! La scommessa consiste soprattutto nel *come pensarli*, ricorrendo non solo a griglie conoscitive provenienti dalle scienze “antiche” (antropologia, etnologia ecc.) e da quelle “moderne” (teoria dei

<sup>4</sup> Come ci ha insegnato il mai dimenticato maestro Bruno Callieri (*Percorso di uno psichiatra* Eur, Roma 1993).

<sup>5</sup> Samuels A., *La psiche politica* Moretti e Vitale, Bergamo, 1999.

<sup>6</sup> Debbo questo termine al “pioniere” della psichiatria transculturale in Italia, Michele Riso, che mi supervisionò la tesi di laurea “Sulle contraddizioni dell’ospedale psichiatrico” (1973)

<sup>7</sup> Ancora A., *La contaminazione nella psicoterapia: un processo transculturale in Il contagio ed i suoi simboli* (a cura di G. Manetti). Edizioni ETS Pisa 2004, pp.151-162

sistemi, scienze dell'interazione ecc.), pensando a come utilizzarle. Gregory Bateson,<sup>8</sup> uomo di confine e di attraversamenti di diversi campi del sapere ha rappresentato uno dei primi a coniugare branche della scienza con quelle della filosofia. Dal suo insegnamento (ed anche da altri *uomini-soglia*) abbiamo appreso quanto sia necessario un diverso modo di porsi, un *decentramento osservativo*<sup>9</sup> per cogliere segni e segnali impercettibili da postazioni solo eurocentriche. Sintomi e disagi vanno *contestualizzati* e non disgiunti dal loro milieu! Non è facile riconoscere le nostre modalità culturo/centriche, come se la nostra cultura - ritenuta sempre centrale - rispetto alle altre "satelliti", si fosse fermata ad una fase scientifica prima di Galileo! Di fronte ai fenomeni che si vorrebbe osservare ritorna il vecchio vizio "occidentale" di volerli sempre "inglobare", "catalogare", "possedere", seguendo i dettami di un "pensiero" totalizzante ed unico! Se non si è disposti minimamente a mettersi in discussione, scendendo dal piedistallo, difficilmente ci si potrà aggregare su nuove modalità organizzative di pensiero/azione, dare maggiore ascolto ad istanze periferiche! In queste prospettive l'"incontro con l'altro" rischia di diventare l'incontro con un'altra cosa, un altro oggetto. *L'altro si incontra non si costruisce!* Per poter cogliere sfumature, segni, attraverso differenti modalità di osservazione, potrebbe essere utile una nuova *semiotica*<sup>10</sup> per un *pensiero transculturale* più attento anche ad aspetti della comunicazione non-verbale che talvolta sfuggono al nostro mondo legato solo alle parole! Seguendo questa direzione potremmo percepire meglio *altro da altri*.

Vediamolo più approfonditamente.

## **B) Pensare transculturale/agire transculturale**

L'atteggiamento dell'operatore di fronte a realtà in movimento richiede una sua "flessibilità di pensiero", una mobilità nell'attraversare confini ed entrare in campi inesplorati. Per *transculturale* voglio indicare una direzione di cambiamento nel processo di osservazione di un dato fenomeno scientifico passando *attraverso* (trans) e

---

<sup>8</sup> G. Bateson *Mente e natura, un'unità necessaria* Adelphi, Milano 1984

<sup>9</sup>V. Ancora A., cit. 2006, pp. 188-189

<sup>10</sup> Ancora A., *Per una semiotica transculturale* (pp.74-104) in Ancora A. *Verso una cultura dell'incontro, Studi per una terapia transculturale*. Franco Angeli, Milano 2017.

non sopra i modi di pensare e le loro manifestazioni culturali in maniera reciproca<sup>11</sup> (Ancora, 2006). L'uso dei paradigmi ai quali si è abituati può non essere sufficiente. L'operatore deve *mettere al suo pensiero le ruote per camminare*, più che le ali per fuggire, disposto a contaminarsi e contaminare, a contagiarsi e a contagiare co-costruendo nuove realtà e nuove relazionalità. In questo processo c'è la possibilità di sconfinare in ambiti diversi dal proprio e di apporre modificazioni al consueto modo di lavorare. In un vero processo conoscitivo non si deve aver paura che l'incontro culturale con l'altro passi anche attraverso momenti di possibili scontri, naturali fra mondi diversi. L'interazione è sempre fra due persone *reali* ed i loro *prodotti culturali*. Essa può diventare in un processo conoscitivo (reciproco) un crogiuolo di storie e di nuove narrazioni, un luogo protetto per poter finalmente esprimere emozioni a lungo sopite. I due momenti del pensare/agire transculturale, diventano un inter-faccia di un unico atteggiamento/modalità: pensare globalmente-agire localmente, pensare al pluriverso-agire sull'universo.

### **C) Di fronte ad una realtà complessa quale operatore si presenta?**

Si ha l'impressione, talvolta, di un operatore spesso "in trincea", spaesato, spostato, solo, bisognoso di apprendimento e di confronto. Non sono di aiuto certamente quei Centri deputati alla formazione che danno un'immagine dell'*altro* non reale se non astratta, impegnati più nell'*invenzione dell'altro* (di turno) che nell'incontro con *l'altro in carne e ossa!* In realtà, allievi e operatori frequentano strutture non sempre all'altezza del loro mandato d'insegnamento, in molti casi "prese" da troppe pressioni economiche che ne devono garantire, in ogni caso, la loro sussistenza a discapito della qualità offerta. Infatti, accade che in certe situazioni esse non riescano a fornire strumenti teorico-clinici adatti a rispondere a quel "nuovo che avanza" che talvolta si presenta con tutta la sua inviccinabilità, problematicità di ogni tipo, sociale, culturale, psichica, abitativa, umana. La mole di questioni sollevate, indipendentemente da livello di difficoltà, può non trovare una risposta adeguata. Nel campo della formazione pubblica - come anche in campo privato - si è aperto un dibattito soprattutto sulla sua funzione e compiti. La "questione formazione" non può essere considerata una pratica o un fatto accessorio: rimane sempre più urgente e degno di attenzione! La scarsa sensibilità verso queste

---

<sup>11</sup> Ancora A. *I costruttori di trappole del vento, formazione pensiero, cura in psichiatria transculturale*. Franco Angeli, Milano.2006, pp.24-26.

tematiche, un certo “distacco” mostrato dagli enti preposti strutturati solo sull'emergenza (termine che in Italia diviene poi *stabilità!*), le ormai “solite” difficoltà economiche, hanno caratterizzato un panorama che quasi sempre ricade su operatori stanchi e demotivati. Essi sembrano quasi rassegnati nell'accettare la formazione come una presunta “attività extra” che i servizi non si possono permettere! C'è bisogno di un cambio di mentalità!

Le strutture stesse si devono proporre come *menti formative*, capaci di un *pensiero aggregante e attraversante* atte a sapere utilizzare anche risorse e operatori presenti nel loro interno. È questa la sfida che li attende! Le istituzioni debbano anch'esse iniziare a “pensarsi” diversamente!

#### **D) Riflessioni nate sul campo: chi soccorre chi?**

Per quanto detto finora, non vorremmo cadere in facili generalizzazioni, né tantomeno in visioni utopiche. Riporteremo quindi riflessioni nate sul campo, maturate dall'esperienza con operatori che lavorano in Csm, Sprar, Cara, strutture deputate all'accoglienza. Le nostre considerazioni partono dalla condivisione delle loro problematiche che spesso si presentano “più grandi di loro stessi”. Coloro che lavorano in questi “difficili cantieri”, respirano in molti casi un'aria pesante che può causare loro un frequente senso di frustrazione, di isolamento, quando non addirittura di abbandono! Un quadro simile, può inoltre generare una sensazione di instabilità proprio in chi si dovrebbe occupare di persone che vivono in uno stato precario! In molte di queste situazioni gli operatori, “toccati dalla materia” con cui vengono a contatto quotidianamente possono chiedersi giustamente cosa debbano fare! Può accadere che essi “siano costretti” a creare aspettative agli ospiti delle strutture, assumere comportamenti *di assimilazione* al mondo che si trovano di fronte producendo facili fraintendimenti. In numerosi casi il risultato finale è di non riuscire a stabilire un qualche con-tatto anche se è sempre utile ricordare chi ci sta di fronte: è *uno diverso* da noi e *diverso* deve rimanere! Il rispetto per la diversità connota ogni rapporto realmente nella sua dignità.

È indubbio che si possano creare intensi legami fra chi assiste e chi è assistito, simile per certi versi a quel doppio vincolo<sup>12</sup> (che ci ricorda Gregory Bateson) tra chi soccorre e chi è soccorso.

Ambedue sembrano condividere talvolta le stesse sensazioni: quella della stanchezza, dello stress e di partecipare alla stessa realtà! Due mondi diversi che tuttavia si sono incrociati condividendo un tratto di un difficile cammino. La domanda, “chi soccorre chi?” può diventare a questo punto, enigmatica e allo stesso tempo fuorviante. Tuttavia, può anche accadere che saltino i limiti di una necessaria definizione di ruoli e competenze, divenendo semplicemente un rapporto fra uomo che aiuta un altro uomo e non una “categoria”! In ogni caso anche condividendo angosce, sofferenze, senso di identificazione, si riuscirà a essere di maggiore aiuto se si rimane fedeli al proprio ruolo, pur accettando che tutto si possa mescolare in un primo momento per poi differenziarsi in un secondo! Il non riuscire a distinguere i ruoli può creare una non utile *con-fusione* fra soccorso e soccorritore! La difficoltà più grossa consiste non tanto nel superare il primo impatto, ma riuscire a mediare lo stato emotivo successivo con il mandato professionale! In questi particolari percorsi non è importante solo il primo incontro, quanto la tenuta del terapeuta nella durata del processo! In questi frangenti è facile dimenticare la differenza fra il modo ideale in cui si desidererebbe operare e quello reale che si ha di fronte, più duro e difficile. In ogni caso, l'obiettivo è riuscire ad offrire una qualche stabilità pur in un quadro instabile! L'operatore, privo spesso di un senso di appartenenza, accusa una certa difficoltà quando deve incontrarsi con persone provenienti da altri paesi, in una continua ricerca di punti di riferimento e di identità smarrite. Si crea quindi un rapporto particolare fra chi dovrebbe avere un'identità definita e che invece, appare talvolta perplesso sotto un carico di incertezze causate dall'impatto con problematiche più grandi di lui! Forse in questi casi è utile ricordare Lèvi Strauss quando si chiedeva durante una sua ricerca sul campo (1960):

---

<sup>12</sup> Cfr. G. Bateson, D.D. Jackson, J. Haley, J.H. Weakland (1956), *Verso una teoria della schizofrenia*, in G. Bateson, *Verso una ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1972, cit., ii pp. 244-27. In questo testo viene descritta *La teoria del “doppio vincolo”* (frutto dello studio del *tipo di comunicazione* in alcune famiglie con membro schizofrenico) secondo cui la comunicazione tra due individui, uniti da una relazione emotivamente rilevante, presenta una incongruenza tra il livello del discorso esplicito e quello non verbale, detto *metacomunicativo* (postura, sguardo ecc.). In situazione non patologiche evidenzia una *comunicazione paradossale*. Su quest'ultimo aspetto vedi anche Ancora A. *Psychosis and the mind of a therapist: From the Phenomenon to its Complexity in Chaos and Complexity Letters (CCL)*, vol. 4 issue 4 (special), Nova Science, New York, 2010.

“...Che siamo venuti a fare qui? Con quale speranza? A quale fine? ...” (p. 364)<sup>13</sup>.

E noi ne aggiungiamo un'altra, sulla scia di questo interrogarsi: quale interlocutore si trova di fronte l'operatore di questo particolare campo? Spesso un rifugiato che frequentemente non conosce neanche il paese in cui si trova, non avendo avuto alcuna possibilità se non di fuggire in fretta! Alla fine, rischia di divenire un incontro fra due “spaesati”, alla ricerca di uno spazio da condividere, anche se il tempo e i tempi da costruire insieme appariranno sempre più difficoltosi. In questi frangenti è facile perdersi, perché spesso non si riescono a intravedere maniglie a cui potersi afferrare! È importante in contesti così destabilizzanti non cadere in uno stato di disorientamento permanente, ma attingere a proprie risorse personali (oppure crearle, potenziarle!) prendendo per mano prima se stessi e poi l'interlocutore. In questo modo, sarà (forse!) più facile dirigersi verso un obiettivo comune: la scoperta di un nuovo territorio di conoscenza, non solo geografico, da esplorare insieme attraversandone anche le fragilità comuni.

### **E) “Dentro” l'operatore**

Di fronte a situazioni multiproblematiche abbiamo accennato quanto ci si possa sentire soli e anche spostati! Questo termine vuol indicare un continuo allontanamento da una posizione per raggiungere la quale l'operatore si è speso tanto per scoprire poi quanto sia irraggiungibile! Si può provare l'impressione di muoversi verso una finalizzazione disattesa, “presi sempre da un'altrove” con la sensazione o di non sentirsi mai “adeguati” o “fuori posto”! “Lo spostato”, mutuando il termine da Abdelmalek Sayad (2002),<sup>14</sup> è la condizione che vive anche l'operatore in balia di continui spostamenti da una struttura a un'altra, da un incontro all'altro, da un utente all'altro, secondo necessità dettate dalle “urgenze” di turno. Si passa sopra al lavoro iniziato, ai difficili tentativi di imbastire un rapporto. Per cui, concentrarsi sull'obiettivo diventa sempre più arduo per il sopraggiungere di continue sollecitazioni e pressioni non sempre inerenti al proprio lavoro. Tale modo di operare può accentuarne lo stato di precarietà già minato da condizioni di lavoro mal definite, di progetti per gli ospiti sempre più difficili da poter

<sup>13</sup> Levi Strauss C. *Tristi tropici*. Il Saggiatore Milano 1978, p.364 di fronte a situazioni multiproblematiche

<sup>14</sup> Cfr. Sayad A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato* (Prefazione di P. Bourdieu.) Raffaello Cortina, Milano, 2002.

essere realizzati! La posizione dell'operatore all'interno di un centro di accoglienza, può diventare sempre più pesante, tanto da rassomigliare in certe situazioni quasi ad un rapporto corpo a corpo! Il risultato è di uscirne molto provati dal contatto e dalle problematiche relazionali con gli ospiti, soprattutto dalla frequente incapacità di poter rispondere alle loro richieste. Su di esse, può accadere che, concentrato a trovare una qualche soluzione, non riesca a mantenere la sua posizione, perché continuamente "spostato" dal suo mandato, dalla sua funzione, dai suoi compiti e "obbligato" a occuparsi di altro e spesso trasferito in altri posti. In certi casi egli sembra costretto ad aderire solamente a richieste di mettere "una pezza" in quel momento lì, in quella occasione, per quella emergenza. Poi si vedrà! In realtà, la sensazione è quella di sentirsi all'interno di un "gioco" che rimanda a costruzione di realtà idealizzate verso le quali si vorrebbero comportamenti reali! Che si può fare in un quadro così delineato? Concreto o irreali? Contrapporre a situazioni "costruite" e talvolta "imposte" da altri, a quelle "possibili" con persone "vere" che si incontrano quotidianamente? Questo continuo processo di precarietà può provocare disagi fino a veri problemi identitari in chi si dovrebbe occupare - paradossalmente - di persone con problemi di identità! Il quadro descritto non deve indurre a cedere alle lusinghe dell'impotenza con autolimitazioni di pensieri e di relative attivazione di progetti. Queste "foto" scattate sul campo, vogliono aiutare chi si sente "sballottolato" da un posto all'altro a non farsi delocalizzare anche la mente!

**Le emozioni:** Quante volte abbiamo sentito dire che non bisogna coinvolgersi nel nostro lavoro "psy", che bisogna rimanere asettici e neutrali, pena l'impossibilità di riuscire ad aiutare chi si rivolge a noi. Quindi, niente lacrime o momenti di commozione, niente ricerca di una "spalla" su cui riversarsi cercando una condivisione di pesi emotivamente troppo elevati! Se questo è valido per chi opera nel campo della salute mentale, lo è a maggior ragione per chi è chiamato a lavorare in centri di accoglienza, dove emozioni, frustrazioni, sorrisi e pianti, legati alla natura stessa degli ospiti, si toccano continuamente, anche se con mani diverse! Questi luoghi, deputati alla raccolta di istanze di sofferenza, possono diventare generatori di malessere e di stato di stress se non si riescono a creare condizioni in cui sia possibile ricorrere a qualche ammortizzatore psichico come potrebbe essere la possibilità di momenti di co-visione e di confronto in appositi spazi per il pensiero.

Talvolta, senza una precisa programmazione e senza una specifica preparazione, si è stati “catapultati” di fronte all’ “altro” di turno, cercando di condividere un percorso di “attesa”, con tempi lunghi se non infiniti, carichi di aspettative e angosce. Un quadro così poco gratificante, una sorta di “solitudine dell’operatore”, può fotografare lo stato di chi spesso si sente solo nel dover gestire contraddizioni, ritardi, speranze. Gli operatori potrebbero rispondere a questo disagio “strutturale”, solo se riuscissero a conoscere su quali risorse poter veramente contare. In molte situazioni, più che casi, si è mai avuto il tempo per interrogarsi su quale tipo di intervento fosse più opportuno, a quale eventuale “tecnica” si dovesse ricorrere, quale “dispositivo” poter invocare?

Quasi sempre ci si è dovuti avvalere della solita, nota e atavica “creatività”, dell’“italica arte di arrangiarsi”, nostra croce e delizia!

Il “terremoto”, come chiamava Karl Jaspers l’emigrazione, ha suscitato e suscita difficoltà immani! Questo problema “epocale” non si vuole qui ridurlo in maniera semplicistica, né tantomeno offrirne soluzioni tecnicistiche. Non bisogna dimenticare quanto sia legato a fenomeni complessi, come quelli di un Sud povero che preme verso un Nord più ricco, di popoli in fuga per fame e guerre che meriterebbero decisioni “meno egoistiche” e “più europee” da parte di paesi interessati solo alla difesa del loro “particolare”. È un errore lasciare il peso di un tale enorme problema ad iniziative di singoli stati come ad esempio l’Italia, paese di per sé già difficile da far funzionare normalmente e che spesso è apparso impreparato su queste delicatissime questioni, nonostante lo spirito d’accoglienza e la encomiabile disponibilità di molti volontari e di molte organizzazioni religiose e laiche dimostrata continuamente nel corso degli anni (Ancora, 2002, cit.). Allo stato attuale, sta montando un’area di intolleranza verso i migranti rappresentati spesso come “un’invasione” o “un ulteriore sbarco”, buttato in video fra una notizia e l’altra. Non è sempre facile passare dalla “cultura dell’attesa” a quella alla “dell’accoglienza”. Dai dati di una piccola ricerca fatta qualche anno fa, risultò che la parola che gli stranieri avevano appreso prima delle altre (pizza, ciao, pasta ecc.) era “aspetta” a quel rimando continuo a quella provvisorietà che spesso mina ogni lodevole intervento degli addetti ai lavori. L’esempio emblematico della rappresentazione di “tempi lunghi” e “di attese bibliche” è quello del richiedente asilo che vorrebbe avere tempi più rapidi per il riconoscimento del suo status. L’attesa perché si pronunci la Commissione - scritta in maiuscolo - viene vissuta quasi come un’entità superiore, alla stregua di una deità, tanto importante da poter decidere la vita di una

persona in bilico fra essere riconosciuto o addirittura ignorato nella sua esistenza. È comprensibile quanto possa incidere sul piano psichico questo periodo di sospensione, questo possibile attentato all'equilibrio sia dell'ospite - già precario, sia del il suo interlocutore obbligato a una rischiosa ginnastica mentale nel trovare risposte attendibili se non improbabili.

#### **F) Una domanda/ proposta**

Le problematiche prima esposte, toccano un po' tutti gli operatori sensibili, sia appartenenti ai servizi territoriali psichiatrici che alle strutture deputate all'accoglienza. Si è consapevoli che le riflessioni qui riportate sono una piccola goccia rispetto al tema del mondo della formazione che non ha sicuramente velleità salvifiche o ambizioni di onnipotenza. Essa, più semplicemente, vorrebbe rappresentare una traccia per eventuali dibattiti e una direzione per "escursioni" nell'impervio territorio dei servizi. È chiaro che non si vuole alimentare, a questo proposito, un infruttuoso scontro fra pubblico e privato (nel quale sono presenti importanti soggetti formativi) ma solo contribuire al dibattito con due domande/proposte:

*1) Precisamente, perché non abilitare anche la struttura pubblica, fornendola di mezzi adeguati, a elaborare tutto quel materiale, unico e prezioso, costituito da incontri con persone vere, come migranti, rifugiati che offrono possibili e nuove "modalità relazionali", arricchenti entrambi?*

*2) Perché non creare le condizioni nelle quali gli operatori "che tanto hanno imparato", possano trasmettere essi stessi il loro contributo basato su tanta esperienza?*

Il privato, il privato sociale, dovrebbero rapportarsi ai centri pubblici non solo per situazioni di emergenza, ma per creare con il territorio in cui risiedono un lavoro di rete dove poter scambiare le esperienze reciproche. Seguendo questa direzione si potrebbe ovviare ai limiti delle strutture private che con loro offerta formativa si rivelano spesso insufficienti a fronteggiare realtà sempre più in movimento e alle strutture pubbliche che "potrebbero", ma "non possono!"

Il futuro è nel trovare condizioni di mutua collaborazione passando anche attraverso una ri-mappatura del territorio. Questa ultima parola "generica", sin troppo "usata e abusata", deve invece diventare un luogo per una cultura dell'accoglienza aperta anche a tutte quelle necessità/urgenze formative pronte a rendere il proprio lavoro più sensibile ad offrire maggiore qualità e attenzione!

### **G) Riflessioni finali**

Le problematiche finora descritte non si vogliono allineare ad un nuovo filone, né creare nuove discipline scientifiche ad hoc. Più semplicemente si vogliono offrire delle suggestioni per cogliere le potenzialità e le nuove interazioni fra i fenomeni migratori e i sistemi culturali arricchendo il nostro sapere di nuovi stimoli. Nel descrivere questo campo d'interesse aperto alle problematiche fra la cura e contesto, abbiamo preferito la voce psichiatria transculturale a etnopsichiatria per evitare fraintendimenti (anche se generici e forvianti) verso derive ritenute – forse grossolanamente -un po' troppo “suggestive” o “lontane”! Il soggetto è qui, fra noi! ...

La cultura non è un concetto statico, è generatrice di nuove aggregazioni, è espressione di un sapere dinamico che attraversa altri saperi che ha bisogno di nuove occasioni per rigenerare “fonti ormai asciutte”, per ri-pensare il proprio modo di lavorare rispetto “nuovo che avanza” (che poi non è se non “l'eterno altro”!). Incapsulare “il modo di intervenire” in metodi spesso scollegati dalle realtà in cui si lavora, può produrre false aspettative. Per questo l'acquisizione solo di tecniche –senza un pensiero - può costituire un alibi per non toccare la realtà “in compagnia” di appositi “guanti mentali” che ne materializzano la lontananza! Il rischio è di assistere a film già visti, simili ad alcuni congressi in cui si immagina sempre di parlare di “un paziente mitico” da “adattare” alla nuova molecola di turno (!!), difficile da incontrare poi nella realtà quotidiana in cui contesto e sfaccettature del disagio diventano interconnessi! Il mondo transculturale non è un viaggio naturalista o neoecologista, alla ricerca di mondi (altrui) sempre più perduti e lontani. Il primo viaggio, molto più periglioso, rimane sempre quello in sé stessi, nel proprio modo di ragionare, di osservare, nei propri atteggiamenti mentali. Esso non si basa necessariamente sulle “solite” colpe di “occidentale” che quando è proteso verso l'altro mondo, si contorce su posizioni di tipo “riparativo” – che spesso rappresentano un alibi bello e buono - oppure su quelle di un pensiero che vede “nell'altro” uno certamente più bello, più nuovo e migliore del suo, perennemente in crisi (che rappresenta alla fine un altro modo per rimanere immobili! Il problema su cui bisogna riflettere è come rapportarsi con chi si ha di fronte! È facile andargli incontro: basta scendere il gradino da cui lo si vorrebbe osservare...!! Il viaggio ‘attraverso’ potrebbe allora rappresentare l'occasione per iniziare un percorso “oltre”, una meta viaggio insomma, durante il quale ci si può perdere per poi ritrovarsi su nuove modalità di

aggregazione! Una mobilitazione dentro e fuori di sé, una preparazione a un nomadismo di pensiero/azione, necessario per bagnarsi in altro e nell'altro.

In sintesi possiamo affermare che

- 1) L'operatore transculturale è *un operatore di confine*.
- 2) La transcultura rappresenta una modalità un versus, una direzione, un pensiero, un processo da costruire e non solo da "definire", lontani da *pressioni ansiogene* per nuove categorie disciplinari.

*La scienza transculturale rimane di confine e di confini!*

## BIBLIOGRAFIA

Ancora, A., (2001) Introduzione al saggio di G. Bateson, "I problemi culturali sollevati da uno studio del processo schizofrenico", *Passaggi, Rivista di Scienze Transculturali*, n. 1.

Ancora A. *La consulenza transculturale della famiglia i confini della cura*. Franco Angeli, Milano 2002, II ed.

Ancora, A., (2003) Sintomo e Transculturale, in: Telfner, U., Casadio, L., (a cura di) *Sistemica: Voci e percorsi nella complessità*, Torino, Bollati Boringheri.

Ancora, A., (2011), Postfazione a: Moro, M.R., *I nostri bambini domani. Per una società multiculturale*, Milano, FrancoAngeli.

Ancora, A., (2012) The Epistemologist and Magic: Ethno-Thoughts and Complexity, *Chaos and Complexity Letters*, vol. 6, n. 1-2.

Ancora, A., (2015) Les familles des migrants à Rome, la famille "productive", *L'Information psychiatrique*, n. 4, avril.

Ancora, A., Moro, M.R., (2016) *Consultation scientifique à le film Musique de chambre musicothérapeutique à l'Hopital Necker avec Josephine, Lazzarino et Morena Campani*, Paris.

Ancora, A., (2017) *Verso una cultura dell'incontro: studi per una terapia transculturale*. Milano, Franco Angeli.

Bateson, G., Ruesch, J., (1976) *La matrice sociale della psichiatria*. Bologna, Il Mulino.

Boscolo, L., Bertrando, P., (1996) *Terapia sistemica individuale* Milano, RaffaelloCortina.

Callieri, B., Maldonato, M., Di Petta, G., (1991) *Lineamenti di psicopatologia fenomenologica* Guida, Napoli.

Cecchin, G., Lane, W., Ray, A., (1993) *Irriverenza. Una strategia di sopravvivenza per i terapeuti* Milano, FrancoAngeli.

Demangeat, M. (2010) Préface à *La consultation transculturelle de la famille: les frontières de la cure* de Ancora, A., Paris, Editions l'Harmattan.

De Martino, E., (a cura di C. Gallini) (1977) *La fine del mondo* Torino, Einaudi

Leff, J., (2010) Introduzione a: Ancora, A., *Family Transcultural Consultation: The Borders of Care* New York, Nova Science.

Maturana, H., Varela, F., (1985) *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, Venezia, Marsilio.

Merini, A., (2008) *Il bianco e il nero. Esperienze di etnopsichiatria nel servizio pubblico*, Bologna, Clueb.

Pandolfi, M., (1988) ““Il lui manque d'avoir connue la foliè”. L'etnopsichiatria della scuola di Dakar”, *La Ricerca Folklorica*, n. 17, aprile.

Risso, M., (1971) Misère magie et psychotérapie, *Confinia Psichiatrica*, vol. 14, n. 2.

Selvini Palazzoli, M., (1989) *Sul fronte dell'organizzazione. Strategie e tattiche*, Milano, Feltrinelli.

Telfener, U., Ancora, A., (2000) La consulenza con i migranti, *Psicobiiettivo*, n. 1, anno XX.

Voltaggio, F., (1992) *L'arte della guarigione nelle culture umane*, Torino, Bollati Boringhieri.

Watzlawick, P., (a cura di) (1988) *La realtà inventata. Contributi al costruttivismo*, Milano, Feltrinelli.